

# Movimento „Popolo e Libertà”

BOLLETTINO N. 3

AGOSTO 1943



CONTIENE:

- 1) Comunicazioni agli aderenti.
- 2) La sagra della viltà.
- 3) De Gaulle, la Francia, l'Italia.

\*\*\*

La santa Libertà non è fanciulla  
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi  
Da' tondeggianti membri agil diletto  
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi  
Tremuli il letto:

Dura virago ell'è, dure domanda  
Di perigli e d'amor pruove famose:  
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda  
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior<sup>o</sup> dolce fiammanti  
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro  
April verrà. D'agosto ombre aspettanti,  
Per voi lo giuro.

CARDUCCI-

« Nel vigesimo anniversario  
dell'8 agosto 1848 »

L. 2.-

*In che cosa « POPOLO E LIBERTA' » si distingue dai partiti di provenienza liberale?*

Nel ritenere che alla libertà l'Italia possa pervenire solamente attraverso una crisi rivoluzionaria razionalmente egualitaria.

*In che cosa « POPOLO E LIBERTA' » si distingue dai partiti di provenienza marxista?*

Nel ritenere che la rivoluzione egualitaria non debba avere per meta l'instaurazione d'una utopistica società comunista, ma quella d'una democrazia liberale, nel quadro d'una Europa libera ed unita.

\*\*\*

### COMUNICAZIONI AGLI ADERENTI

#### I

Esprimiamo, a nome di tutti gli aderenti, la nostra gioia per l'uscita dal carcere degli amici che vi giacevano da mesi. Alcuni di essi, sottoposti a domande relative al movimento ed a scritti da esso emanati, si accollavano interamente e personalmente la responsabilità, impedendo in tal modo ogni allargamento di ricerche e di arresti. Indubbiamente essi non hanno fatto che il loro dovere: ma è necessario che i più giovani meditino l'esempio e ne intendano l'alto valore.

#### II

Raccomandiamo a tutti gli aderenti la collaborazione attiva con tutti i partiti, gruppi, uomini che, nelle rispettive sedi, mantengano il contegno di intransigenza, che solo è da ritenere dignitoso e costruttivo nel presente momento.

In particolare segnaliamo due movimenti che, con il nostro, ci sembra offrano grandi affinità d'ideali e di metodi:

— il « Movimento federalista europeo » che edita il giornale « L'unità europea »;

— l'Unione italiana lavoratori (U.I.L.) che edita il giornale « La voce del popolo ».

#### III

La partecipazione alla riunione mensile del movimento è l'unico modo sicuro di mantenere tra gli aderenti lo stretto contatto con-

sultivo e deliberativo necessario. Occorre perciò che ognuno faccia tutto quanto è possibile per parteciparvi.

Nella riunione di agosto sarà particolarmente trattata la collaborazione del movimento con i diversi partiti e l'organizzazione interna del movimento stesso.

#### IV

A tutto il 31 luglio il totale dei contributi versati dagli aderenti era di Lit. 17.600 delle quali Lit. 14.400 sono state impiegate. L'attuale disponibilità è quindi di Lit. 3200.

### LA SAGRA DELLA VILTA'

La rivoluzione di palazzo del 25 luglio, ipocritamente costituzionale (Rasputin almeno fu ucciso), non è avvenuta, come qualche ingenuo ritiene, perchè le cosiddette forze tradizionali italiane posseggano una sconosciuta riserva di vigoria, ma soltanto per l'imprevisto eccesso di viltà di Mussolini e dei suoi accoliti. Questi hanno pensato — Mussolini compreso — che forse erano ancora in tempo a salvare la pelle; a loro volta generali e funzionari hanno pensato che forse erano ancora in tempo a conservare cariche e stipendi.

Noi siamo lieti che le forze tradizionali abbiano rifiutato il concorso delle forze rivoluzionarie — benchè ciò comprometta il « salvataggio del salvabile » — costringendo quanto d'onesto c'è in esse ad un atteggiamento d'intransigenza ch'era già il nostro: riportiamo qui quanto fu scritto nell'agosto 1942 (« Ai migliori degli italiani » nel Bollettino N. 1) e nel giugno 1943: « Orientamenti luglio 1943 » nel Bollettino N. 2):

« Vi sono coloro che rimproverano ai fascisti di fare male il male e dicono che loro lo farebbero meglio . . .

... una volta si chiamavano, con parola che occorre far tornare d'uso corrente, « reazionari ».

« Ai quali (Anglosassoni) però preme di risparmiare anche un solo uomo, un solo aeroplano e di affrettare anche di un solo giorno la vittoria decisiva contro la Germania; e perciò, avendo conosciuto appieno la viltà della nostra classe dirigente, cercano di sfruttarla una volta tanto a proprio vantaggio e lasciano intendere che essa, monarchia compresa, può ancora salvarsi ove butti a mare il fascismo e cessi dalla lotta prima dell'inizio delle operazioni di sbarco sul continente.

Noi invece crediamo che vi sia un modo soltanto di salvare il nostro onore, anche agli occhi dell'opinione pubblica mondiale ed è quello d'impedire che i responsabili, tutti i responsabili — attivi e passivi — si salvino, con la scusa di risparmiareci delle

sofferenze. Anche se gli inglesi hanno convenienza a farlo per il momento, noi abbiamo il dovere di non dimenticare che la monarchia, i generali e le sedicenti forze tradizionali hanno respinto l'onesto messaggio di Churchill nel Natale del 1940 ed hanno costretto la nazione ad asservirsi alla Germania ed a continuare la guerra ».

Questo scrivevamo prima, questo ripetiamo adesso.

In tutto quanto è avvenuto, noi abbiamo scorto una sola cosa certamente utile e che ci ha riempito di gioia: la liberazione dei detenuti politici. Ed anche di questo sappiamo dover essere grati agli anglosassoni ed ai russi che con il sangue dei loro popoli stanno lottando per la libertà, e non al re incoronato imperatore da Mussolini, duce del fascismo, ed al generale nominato maresciallo d'Italia da Mussolini, maresciallo dell'impero.

« POPOLO E LIBERTÀ » continua perciò inalterata la strada tracciata nei primi bollettini, senza nervosismi ed impazienze. Non saremo di certo noi ad invitare il popolo ed i giovani ad accettare servilmente in dono dal re trasformista, e dai ceti privilegiati ch'egli rappresenta, le istituzioni liberiste che offre, nel tentativo di evitare la capitolazione esterna ed interna. Soltanto al lavoro formativo occorre che si affianchi quello organizzativo; ed è quanto contiamo di fare nei mesi che ci separano ancora dalla fine della guerra.

\* \* \*

Il « Corriere della Sera » di martedì 27 luglio ha entusiasmato i vecchi liberali. E, lo ammettiamo senz'altro, il corsivo di prima pagina allargava veramente il cuore.

Noi però chiediamo: è ammissibile che la stessa società anonima che guadagnava, sia pure mal volentieri, con il « Corriere della Sera » fascista, continui a guadagnare, sia pure volentieri, col « Corriere della Sera » antifascista?

Noi riteniamo che, poichè il « Corriere della Sera » non ha sospeso le pubblicazioni all'atto della sopraffazione fascista, esso aveva l'obbligo di farlo ora. Soltanto in tal modo ogni equivoco poteva essere bandito e la memoria di Luigi Albertini onorata e non — come praticamente avviene — sfruttata a far denari. Così invece, non vorremmo esser profeti, c'è da ritenere che, in caso di occupazione tedesca dell'Italia settentrionale, il giornale della borghesia italiana si metterebbe al servizio di Farinacci, vantando le benemerienze del ventennio fascista. O forse non lo farebbe soltanto perchè la sconfitta di Hitler ormai è veramente sicura.

## DE GAULLE, LA FRANCIA, L'ITALIA

Quanto è avvenuto in Francia nel corso della presente guerra è stato, per gli osservatori preparati ed attenti, così significativo, che la comprensione dell'atteggiamento dei vari popoli europei, e delle varie classi sociali nell'interno dei popoli, nella crisi europea contemporanea, ne è stato grandemente facilitato. Talvolta, sulla scorta di quegli avvenimenti è stato anche possibile fare delle previsioni, confermate poi dai fatti.

Questo è particolarmente valido per l'atteggiamento della tradizionale classe dirigente italiana, che si è formata ed ha ottenuto i suoi migliori, benchè effimeri, successi alla scuola francese. Senonchè agli scolari manca l'originalità dei maestri e nell'imitazione tutto quello che vi è di buono va perduto e solo rimane il meno buono: in altre parole abbiamo anche noi il « maresciallo », ed innumeri Darlan e Giraud per quanto, a dire il vero, piuttosto sbiaditi, ma non abbiamo, od almeno non lo abbiamo ancora, un De Gaulle.

I

Il razionalismo cartesiano e giacobino ha reso un ultimo grande servizio alla Francia nel 1939 facendola scendere in guerra dalla parte giusta. Quella decisione fu presa infatti in virtù d'intellettualistiche considerazioni sulla libertà, ragione di vita, e sulla necessità di distruggere il nazismo, negatore di vita. Ma non è sufficiente concepire il bene, occorre anche praticarlo, e di questo non v'era che scarsa volontà in Francia. Poichè nessuno voleva dunque morire per quella libertà senza la quale pure Daladier, in stupendi discorsi, affermava la vita non valer la pena d'esser vissuta, i francesi finirono per essere facilmente travolti dall'impalpabile spinta tedesca. Reynaud, succeduto a Daladier, formulò poi la determinazione del governo francese di continuare la guerra, fosse anche stato costretto a rifugiarsi nelle Indie occidentali, ed assieme la convinzione che un miracolo sarebbe avvenuto.

Qualche giorno dopo tali affermazioni Pétain firmava l'armistizio.

Si ebbe allora un imprevisto spettacolo: tutto quanto restava del furore attivistico con il quale la classe dirigente francese aveva condotto vittoriosamente a termine la guerra 1914-1918 fu visto sfacciatamente piegarsi in difesa di ideali totalmente opposti: l'odio antitedesco, il giacobinismo repubblicano, ed infine la « Liberté » stessa, furono buttati nel canterano, quasi arnesi inservibili.

Non vi possono essere dubbi sull'interpretazione di simile contegno: evidentemente quelli ideali non esistevano neppure trent'anni prima, se non in un'ingenua minoranza, ed erano serviti soltanto a coprire gli interessi dei ceti privilegiati. Soltanto così si può spiegare come le stesse persone abbiano potuto assumere nelle due contingenze atteggiamenti del tutto diversi: se Pétain

a Verdun fosse stato il difensore genuino della libertà, e non il generale preoccupato dell'avanzamento e delle decorazioni, come avrebbe potuto prestarsi a capeggiare la genia che ha condotto lui e la Francia alla soglia del disonore?

Questa genia si mise dunque ad insultare la libertà e, convinta della sconfitta dell'Inghilterra a breve scadenza, lasciava Hitler nella speranza ch'egli si pagasse soprattutto con le spoglie inglesi: mai è maggiormente apparso quanto la viltà sia inutile, quando si pensi che nello stesso momento Hitler tentava di convincere l'Inghilterra alla pace promettendo di pagarsi solo con le spoglie francesi!

Certamente vi fu in Francia anche un largo strato di borghesia — di cui Weygand e Giraud possono considerarsi i campioni — che ebbe la sensazione di quanto quell'atteggiamento fosse vergognoso ed inetto e se ne astenne; ma, in definitiva — mentre attendeva gli avvenimenti favorevoli che auspicava ma che non concorrevano in alcun modo a formare — si trovava d'accordo con i reazionari nel condannare De Gaulle, che, solo tra le personalità di Francia, ne salvava gli onori e gli interessi, lasciando congiunte le due parole che dal 1789 hanno affascinato il mondo: « Liberté » e « France ».

Pochi aderenti raccolse De Gaulle agli esordi, e molto fango fu scagliato contro di lui da tutte quelle persone che fanno dello stipendio, regolarmente quietanzato, l'unico ideale rispettabile: ed anche in Italia l'opinione corrente fu ch'egli fosse davvero un traditore. Di fatto De Gaulle è una delle più belle figure contemporanee, netta e limpida quant'altre mai: prima della guerra, da colonnello di stato maggiore, aveva chiaramente indicato quali procedimenti e quali mezzi fossero necessari nella battaglia moderna (e proprio il maresciallo Pétain, che adesso incolpava la libertà della sconfitta, lo aveva tacciato di visionario): nominato generale per il corso della guerra, aveva comandato una divisione corazzata che, unica, agì con successo contro i tedeschi ad Amiens; infine era stato chiamato da Reynaud a coprire la carica di capo del gabinetto del Primo Ministro. Nulla vi era dunque nelle sue condizioni sociali e del suo passato che lo predisponesse a quanto egli fece anziché rifugiarsi, come i generali ed i funzionari di tutta Europa hanno fatto, sotto l'ipocrita coperchio del « dovere militare » e dell'« unità nazionale ». Inoltre la partita doveva davvero considerarsi disperata in quei giorni e Londra, dov'egli risiedeva, era tempestata di bombe.

Moto della coscienza morale fu dunque il suo, d'una coscienza che, intendendo come nella negazione della libertà tutto venga implicitamente negato, patria e famiglia, dignità ed onore, non ha che una via da seguire indipendentemente da ogni circostanza ed opportunità: ed il suo gesto trovò risonanza e fu motivo di conforto anche all'animo di tutti quegli italiani che comprendevano

come la resistenza inglese fosse la premessa necessaria per la rinascita della propria stessa patria, disgraziatamente schierata in campo avverso.

Poche adesioni raccolse De Gaulle ai suoi esordi, dicevamo; e non è da credere che ciò dipendesse da impossibilità materiale: dall'Impero chiunque voleva poteva raggiungerlo ed invece si sparò contro di lui quando tentò di sbarcare a Dakar. Altra riprova di quanto affermiamo si ebbe nello scarso numero (2.000 su 20.000) dei francesi che, dopo la sconfitta di Siria, passarono nelle sue file anziché rimpatriare. Ancora e sempre la « vigliaccheria generale » così esattamente pronosticata dal Sorel, che paralizzava tutte le classi sociali: e con la scusa di obbedire agli ordini del paterno Maresciallo, nel sacro nome della patria, i francesi preferivano raggiungere le proprie famiglie, tornare alle normali occupazioni ed ai consueti divertimenti, anziché affrontare lunghi anni di esilio e di pericoli. Pure De Gaulle da Londra, affiancato da pochi collaboratori, animati però dal suo stesso entusiasmo morale (le trasmissioni della « France libre » delle 21,15 sono sempre state un gioiello d'onestà, d'intelligenza e di gusto) lanciava ad ogni occasione che gli sembrava favorevole i suoi ardenti proclami: « Généraux, amiraux... »; ma i generali e gli ammiragli non rispondevano a gli appelli e preferivano — tal quale da noi — ritenere molto patriottico il fatto di sottomettersi alla collaborazione coi Tedeschi ed al regime di patente tradimento instaurato da Laval. A rispondere furono invece i comunisti, quelli stessi che s'erano rifiutati di fare la guerra per conto e sotto la guida di una classe dirigente da essi diffidata — ed, occorre riconoscerlo, a ragione — e che ora rischiavano la vita in continui attentati contro i tedeschi e contro traditori.

L'aggressione tedesca contro la Russia fece rifluire ancora più verso Pétain l'alto clero ed i ceti possidenti ed ereditieri, ma aumentò le simpatie giovanili e popolari per De Gaulle, dato il suo immediato atteggiamento di simpatia e comprensione nei riguardi dei sovietici. Così, a sua opera, si è iniziata in Francia l'unione delle forze genuinamente liberali e di quelle social-comuniste, unione di cui purtroppo non v'è ancora segno in Italia.

E, notiamolo fin d'ora, è estremamente significativo il fatto che sia Inghilterra che Russia abbiano in ogni momento incondizionatamente appoggiato De Gaulle ed il suo indirizzo politico.

## II

Man mano i mesi passavano, la classe dirigente francese s'accorgeva d'aver fatto un cattivo affare. La rinuncia alla libertà non dava lo sperato risultato di salvare la proprietà sistematicamente spogliata dai tedeschi ed inoltre si profilava ogni giorno più chiara la sconfitta della Germania. Allora la borghesia francese ritornò a guardare con aspettazione agli Anglosassoni e ricominciò a farfugliare di libertà. Nel contempo non voleva però

prendere nota dei Russi che morivano a Smolensk, a Leningrado, a Tula per la libertà della loro patria, e perciò di quella del mondo (quando pure così tenera la borghesia francese era stata trent'anni prima — quand'era ufficialmente liberale — per la Russia zarista) e così non vi fu più nessuno che potesse dubitare come per essa il principio di « proprietà » si sovrapponesse a quello di « libertà » e solo ne dettasse gli atteggiamenti. Alla luce di queste considerazioni, come si vela d'equivoce la simpatia di tutte le borghesie continentali per gli anglosassoni, e non certo per colpa di questi ultimi!

Fattostà che quando gli anglo-americani sbarcarono nel N.A.F. e la resistenza — per merito certo dell'idea deguallista — fu rapidamente sopraffatta, si vide lo stesso ammiraglio Darlan, il vice dittatore, l'odiato spietato degli inglesi, cambiare di colpo campo ed osannare alla libertà, maledicendo le tirannie; ed intorno a lui si videro stringersi tutti i generali e funzionari che avevano accettato Vichy e la collaborazione e che adesso nell'obbedienza agli americani vedevano quella garanzia ai loro stipendi, pensioni, tagliandi e cedole che vedevano prima nei tedeschi. Costoro preferivano — contro ogni logica — ignorare ufficialmente De Gaulle poichè, a modo loro di vedere, egli aveva pur sempre tradito la Francia. Atteggiamento comprensibile del resto perchè egli stava a ricordare al mondo la loro disonestà, e nessun disonesto ama le persone che lo hanno avvertito di non compiere cattive azioni.

Ucciso Darlan da un monarchista deluso, generali, funzionari e borghesia conservatrice del N.A.F. si strinsero attorno a Giraud, un soldato coraggioso questo, evaso di prigionia due volte, nell'altra guerra e in questa — a sessant'anni e generale d'armata. — e che si trovava naturalmente ad essere il capo rappresentativo di tutta quella parte di borghesia che pur rifiutandosi, come lui, alla collaborazione col nemico, non aveva ritenuto conforme ai propri interessi prendere decisamente il partito opposto. A questa corrente è logico si aggiungessero tutti coloro che avevano qualcosa da farsi perdonare e che, in nome della solidarietà di casta, quel perdono scontavano. Queste le ragioni della simpatia per gli americani che non avevano che a compiacersi dei loro servigi, della diffidenza verso l'Inghilterra che non poteva dimenticare come De Gaulle le fosse rimasto a fianco nei giorni neri, e dell'ostilità assoluta verso la Russia sovietica, incubo delle coscienze borghesi.

Ancora una volta rifulsero in quella circostanza la moralità e la capacità dei francesi di Londra. Essi non ammisero nemmeno la possibilità di un'intesa con Darlan, e de Gaulle — senza curarsi dell'evidente interesse di Washington e Londra che le cose si appianassero al più presto, nè dell'ansia dei connazionali oppressi dallo straniero, nè del riso della propaganda nemica — dichiarò impetuosamente alla radio che a tale intesa era prefe-

ribile la guerra civile e minacciò lo scioglimento della « Francia combattente »: coraggioso e fiero linguaggio che molti sedicenti rivoluzionari nostrani dovrebbero imitare e meditare.

Successivamente i degaullisti consentirono a trattare con Giraud, che del resto non era mai stato collaborazionista. Passo passo, irresistibilmente, nonostante le gaffes di Eisenhower, de Gaulle ha attuato il suo intransigente programma. Oggi egli è il capo politico del comitato francese di liberazione e tutti i suoi consiglieri sono ai posti di comando; Giraud, soldato senza macchia e senza paura, è il comandante delle forze armate, ma Noguès — l'insostituibile — ed altri, per ora, 150 generali ed ammiragli, che pure avevano aperto le porte a gli americani, sono stati costretti ad andarsene; di più de Gaulle esercita anche le funzioni di ministro della guerra.

Un gruppo di uomini si è posto dunque alla testa del popolo francese ed il mondo riconosce loro il titolo di farlo. Questo titolo essi se lo sono guadagnato gettandosi nella lotta — rischiando con ciò tutto il loro avvenire e la vita stessa — senza preoccuparsi delle probabilità di successo nè della condanna di tutti i connazionali ben pensanti; ma quel titolo essi hanno conservato solamente in virtù dell'atteggiamento d'intransigenza — mai dimesso, nonostante le circostanze negative — verso tutti coloro che, da posti di responsabilità avevano anche semplicemente accettato l'armistizio, rifiutando (come Chautemps e Peyrouton) la collaborazione. In tal modo, prendendo come principio selezionatore non la classe sociale, non l'ideologia professata, non la capacità professionale, ma l'effettiva azione spiegata in favore della libertà, i francesi di Londra hanno iniziato quella rivoluzione liberale che sola è accettabile nelle presenti condizioni storiche. Spontaneamente attorno ad essi si è fatta l'unione di tutte le forze oneste, sia che, provenendo dai ceti responsabili della catastrofe, non esitano a rinunciare ai privilegi che dall'appartenenza a quei ceti provengono, sia di quelle popolari che, gettatesi in un giustificato atteggiamento di ribellione ad oltranza per rompere il dominio di una oligarchia egoista ed incapace, a quell'atteggiamento rinunciano non appena riconoscono uomini che, non a chiacchiere ma a fatti, dimostrino di essere degni della loro fiducia.

Ed i giovani di Francia possono guardare nuovamente con speranza all'avvenire, poichè vi è chi ha mostrato loro quale sia la via da seguire, ed anzi si è messo coraggiosamente alla loro testa a percorrerla.

### III

Le vicende del degaullismo meritano di essere attentamente studiate perchè consentono di trarre delle deduzioni sia sul comportamento che le principali fra le Nazioni Unite terranno nei riguardi dell'Italia sia su quello di uomini e ceti rappresentativi italiani.

Parleremo prima del comportamento delle Nazioni Unite.

1. *Inghilterra.* — Gli inglesi, conservatori compresi, hanno fatto nel corso di questa guerra l'esperienza che le classi dirigenti continentali che più — per legami d'interessi e di abitudini — potevano sembrare loro sicure alleate, si sono sottomesse con pronta viltà a fascisti e nazisti o nella speranza di maggiori guadagni o nel tentativo di conservare ad ogni costo le loro posizioni. Loro alleati, nella lotta per la libertà, sono stati invece generosi intellettuali senza conti in banca e popolani di tutta Europa, compresi quelli italiani, che hanno combattuto con nessun entusiasmo e convinzione, a dispetto dei generali e della borghesia grettamente nazionalista.

Con il consueto spirito storicistico — che il secolo romantico stoltamente chiamava perfidia — gl'inglesi hanno tenuto conto di quell'esperienza e vi hanno adattato la loro politica, abbandonando gli inetti alla loro sorte. Non è da credere che, finita la guerra, essi muteranno atteggiamento: se non altro vi saranno centinaia di migliaia di vite inglesi perdute che staranno a ricordare colpe e responsabilità. Essi guarderanno dunque con maggiore simpatia a tutti gli italiani che hanno preso nettamente posizione contro la guerra fascista, ed abbiano per la causa giusta compiuto dei sacrifici e corso dei rischi maggiori di quello d'ascoltare radio Londra con la cuffia, che non a coloro che in qualche modo hanno collaborato alla guerra contro di essi ed hanno quindi concorso all'uccisione dei loro figli. Motivi questi che, sotto l'apparenza astrattamente sentimentale, hanno un contenuto reale e pratico; chè quegli uomini sono gli unici che potranno realizzare attorno a sé il consenso delle masse, ed affrontare e risolvere i problemi economici del dopo guerra come certo non sapranno i ceti che mirano alla conservazione del privilegio; ed inoltre, dato il loro genuino amore per la libertà, quegli uomini saranno sempre gli amici dell'Inghilterra, almeno fino a quando questa continuerà ad essere il presidio della libertà europea e mondiale.

Perciò l'Inghilterra non ha esitato a sostenere De Gaulle, che pur rappresenta le forze d'estrema sinistra — socialisti e comunisti, con esclusione persino dei radicali — quando ha visto che queste erano le uniche forze francesi disposte a combattere e, cosa molto importante questa, capaci di farlo; e dal suo canto De Gaulle, appellandosi allo stesso principio, ha potuto eliminare generali, ammiragli e funzionari che pure, con la massima prontezza, si erano buttati al servizio degli americani.

Naturalmente, se il degaullismo non fosse esistito e non avesse offerto sufficiente garanzia di rappresentare correnti profonde del popolo francese e di possedere sufficiente capacità di governo, gli inglesi avrebbero accettato i servizi dei vari Noguès, Bouisson, Peyrouton che però avrebbero appunto trattati da servi anziché

da amici. Questa è appunto e purtroppo la situazione in cui rischiamo di trovarci noi, ed è questo il motivo per il quale nessuna ufficiale deplorazione sul contegno della monarchia ed in genere delle istituzioni non integralmente fasciste è stata fatta da autorità inglesi nel corso della guerra. Ed è comprensibile che, poichè non è sorto in Italia un movimento genuinamente liberale che riunisca un numero di uomini capaci, sufficiente per dare quelle garanzie di stabilità e d'ordine che la vecchia classe dirigente italiana ancora offre, essi si ritengono costretti a servirsi di questa. Non dimenticando naturalmente che Vittorio Emanuele Savoia ospitava il Führer al Quirinale, e ch'egli e suo figlio si recavano in visita al « Covo », nè che Badoglio era capo di stato maggiore generale quando fu dichiarata la guerra ed anche quando furono mandate squadriglie italiane a bombardare Londra...

D'altronde, poichè nè il re, nè Badoglio, nè la borghesia italiana, che si trova quasi tutta nelle stesse condizioni, avranno dimenticato le stesse cose, ed inoltre la Russia e ciò ch'essa rappresenta fa loro maledettamente paura, si può star certi ch'essi saranno estremamente compiacenti e servizievoli, per fare dimenticare le malefatte; e poichè gl'inglesi sono uomini e non dei, dipenderà sempre dagli italiani, col non tardar oltre a dar vita a quel movimento rivoluzionario unitario da noi auspicato, a far sì che non si accomodino ad una tale situazione. Senza di che essi potranno sempre giustificare il loro atteggiamento nei riguardi del popolo italiano — che sarebbe la vittima designata — col rammentare il noto proverbio: « Chi è causa del suo mal... » con quel che segue.

2. *Stati Uniti.* — Gli americani non hanno delle cose europee la conoscenza che hanno gli inglesi, nè, come invece questi, l'urgente interesse che l'Europa esca al più presto dalla crisi economica, specie di produzione, in cui la lascerà la guerra.

Nel complesso essi sono quindi disposti a considerare le cose nostre così come noi quelle abissine o gli inglesi quelle indiane. Se per finire al più presto la guerra occorre mettersi d'accordo con i vari ras, stregoni e principi feudali che sono il re, il papa, i generali, i cardinali italiani, gli americani non trovano che sia il caso di andar tanto per il sottile e sono dispostissimi a lasciarli in carica, come appunto hanno fatto per Darlan nel N. A. F. Non è di questi giorni « l'elogio » di Eisenhower per Casa Savoia, perchè si era sbarazzata del fascismo?

L'Inghilterra non può per ovvie ragioni richiamare brutalmente gli americani ad una maggiore comprensione delle cose europee, e noi stessi dobbiamo ammettere quanto giustificato sia l'atteggiamento di quel giovane e generoso popolo nei riguardi delle cose nostre, talmente confuse che a noi stessi riesce difficile riportarvi un po' d'ordine, anche solamente teorico! Occorre quindi scontare

anche tale difficoltà e maggiormente insistere sull'atteggiamento di intransigenza che solo può non dar luogo ad equivoci e rendere accorti gli americani che anche noi siamo suscettibili di libertà. Allora si alzerà anche d'oltre oceano una voce di comprensione come avvenne per il degaullismo: Wendel Wilkie dichiarò infatti, all'atto dell'accordo con Darlan, che l'aver lasciato in disparte De Gaulle costituiva il più formidabile errore e la più grossolana ingiustizia che la segreteria di stato potesse commettere, preparando in tal modo la corrente d'opinione che avrebbe spianato più tardi a De Gaulle la via di Algeri e delle successive conquiste, avverso al parere dei banchieri di Wall-street, strettamente legati alla plutocrazia francese.

Fortunatamente la nostra economia, data la sua povertà, non interesserà eccessivamente l'alta finanza americana lanciata, nel dopo guerra, alla conquista di ben altri mercati; e piuttosto c'è da temere che, qualora monarchia e vaticano riescano a concludere, senza il concorso delle forze popolari — come appunto tentano — la capitolazione, gli americani si ritengano tenuti a sostenere e a far rispettare quelle istituzioni, come già fecero in India gli inglesi con i principi e con le superstizioni religiose di quel paese e come appunto si fa con i popoli barbari o imbarbariti, incapaci di reggersi liberamente.

3. *Russia.* — Alla Russia, al termine della guerra, si riconoscerà un immenso prestigio, che non deriverà soltanto dalla sua eroica resistenza e dalle sue vittorie militari. Gli è che, se è vero che i drottrinari del comunismo hanno errato nel condannare il liberalismo in sé, — come la condotta dell'Inghilterra e degli Stati Uniti hanno dimostrato in questa guerra — è anche vero che quella condanna era giusta nei riguardi del liberalismo praticato dalle classi dirigenti dell'Europa continentale e che si identifica, secondo l'esatta diagnosi di Marx e Lenin, capitalismo e imperialismo.

Perciò, mentre l'Inghilterra s'illudeva sulla forza militare francese, sulla debolezza del fronte interno nazista, e sulla neutralità fascista, la Russia che aveva sperimentato nelle sue guerre civili la tenacia disperata dei « bianchi » a difendere — contro ogni giustizia — ed a costo di rinnegare la patria — il proprio privilegio, e la viltà incredibile dei ceti medi, buoni soltanto a piagnucolare di libertà ma non a praticarla, sapeva cosa attendersi dalle varie nazioni europee. Così rifiutava l'alleanza con la Francia della quale avrebbe portato tutto il peso, senza vantaggio alcuno (chè i francesi di Daladier e Gamelin avrebbero continuato a trastullarsi tra Maginot e Sigfrido) e si preparava a sostenere l'urto, che prevedeva terribile, delle armate naziste.

Molti temono ora — parliamo di gente onesta qui, non d'ipocriti — che la Russia non tragga dalla presente guerra la dovuta lezione (come molti d'altronde temono che l'Inghilterra non abbia

tratto la sua) e continui a perseguire l'utopia comunista della rivoluzione proletaria mondiale; sono gli stessi — numerosi (e quest'è grave) tra gli stessi comunisti — che ritengono fittizio lo scioglimento della terza internazionale, che noi crediamo invece autentico. Ed una delle cose che più induce in tale convinzione è appunto il contegno della Russia nei riguardi di De Gaulle. Appurato ch'egli perseguiva veramente una politica di giustizia sociale, essa non è andata ad investigare se a questo fosse arrivato per via liberale o per via marxista, nè si è soffermata sul fatto ch'egli risiedesse a Londra e fosse finanziato dagli inglesi, e gli ha dato il suo appoggio incondizionato, riconoscendo al suo comitato, prima ancora della liberazione del N. A. F., il diritto di rappresentare la Francia, cosa che la stessa Inghilterra non volle fare.

Ma, ed insistiamo su questo punto perchè occorre che i giovani italiani imparino a guardare ai fatti e non alle parole, i francesi di Londra non si sono mai accontentati di cianciare di libertà, nell'attesa che una costituente e un parlamento deliberassero sui provvedimenti da prendere — come fanno attualmente i cosiddetti liberali italiani che sono riusciti ad arraffare qualche stipendio governativo o giornalistico — ma hanno, sin dal primo momento, preso nettamente posizione contro i ceti responsabili della disfatta e della collaborazione, eliminando con ciò le condizioni stesse che hanno spinto i comunisti di ogni paese all'intransigenza assoluta. Altrimenti non si vede per qual motivo i comunisti avrebbero avuto convenienza a stringere un'alleanza sincera con chicchessia, una volta che si fossero trovati a condurre la lotta da soli. E se Mosca non sostenesse i comunisti che si trovano in tali condizioni nel loro atteggiamento d'intransigenza, così come fa per i partigiani di Jugoslavia nei riguardi dei nazionalisti « attendisti » di Mihailovich, occorre riconoscere ch'essa verrebbe meno al suo ufficio civilizzatore, ch'è quello di obbligare le borghesie continentali a dimostrare nel fatto — chè a parole ne sono anche troppo capaci — di saper anteporre la libertà agli interessi di casta.

#### IV

Pétain e Vittorio Emanuele, Darlan e Badoglio, Weygand, Giraud e i nostri vecchi generali antifascisti, il papa ed il cardinale di Parigi, sono accostamenti che, con infiniti altri, vengono naturali alla mente quando si paragoni la situazione interna italiana a quella francese.

Questi personaggi, quasi tutti oltre i settant'anni, sono i tipici prodotti del materialismo del principio del secolo che ebbero in Parigi l'autentica « ville lumière » e nella guerra 1914-1918 il sanguinoso e sterile trionfo. Essi non sono animati da alcuna fede e credono soltanto nella capacità — in senso tecnico — e nella furberia: per essi, secondo una frase d'un altro uomo del loro stampo, Giolitti, anche l'onestà è una furberia. Essi non credono che

nella vita gli uomini e le nazioni abbiano un dovere da compiere e che è compiendo il proprio dovere che si portano a buon fine le grandi imprese; ma credono solo nel successo, fine a sè stesso, ed a questo s'inclinano riverenti, così come il borghese italiano fa davanti al più ricco di lui.

Fu quest'assenza di moralità che li pose nelle mani dei fascisti e dei nazisti, che li abbagliarono con i loro successi e che sono del resto in linea diretta loro allievi, aventi zelantemente portato all'estremo limite la lezione ricevuta. Fallito il fascismo essi pensano oggi di ritornare ai vecchi sistemi che già li resero vincitori nell'altra guerra. Non s'accorgono che la capacità si è dileguata e che la furberia ha fatto il suo tempo; e credono che gli inglesi vincono perchè si sono attenuti ai vecchi sistemi senza capire che invece gli inglesi hanno tratto dall'altra guerra la lezione veramente buona, quella della sterilità del materialismo, come del resto hanno fatto in diversa maniera i russi.

Così alla fine della loro vita, questi vecchi egoisti si macchiano di un'azione ancora più ignobile di quella di aver asservito il popolo al fascismo e, con la stessa tecnica e con le stesse intenzioni con le quali Mussolini il 3 gennaio 1925 tolse agli italiani la libertà, essi la restituiscono ad un popolo istupidito dal fascismo e stravolto dalla guerra, atteggiandosi a padri della patria. Dopo aver corrotto i figli, averli resi servi ed averli fatti combattere contro la libertà, questi vecchi egoisti cercano ora di corrompere i nipoti in modo anche peggiore cercando di convincerli ad essere servi in nome della libertà, ed in quest'opera di corruzione stanno trovando ogni concorso in molti loro coetanei di tutte le tinte politiche, che li sostengono nei giornali ed accettano la partecipazione al governo.

Di fatto la loro unica forza — del tutto negativa — rimane quella che sosteneva Mussolini, e cioè il grado di servitù morale cui, attraverso il fascismo, hanno essi stessi condotto il popolo italiano, poichè, come abbiamo già detto, la capacità si è dileguata e la furberia ha fatto il suo tempo. Ed infatti furberia inutile è stata d'aver parlato di libertà quando non si è capaci di concludere la pace; e furberia inutile è parlare di dignità e d'onore quando a combattere in Sicilia sono soltanto divisioni tedesche perchè non si è capaci di fare la guerra.

Essi tentano ora di concludere una pace separata che consenta loro di salvare ogni cosa, ma sono disposti anche ad una capitolazione purchè vengano date dagli anglo-sassoni delle garanzie nei riguardi del « pericolo rosso ». Tutto questo poi sempre dopo che sia stato aperto un terzo fronte terrestre, che distragga le forze tedesche e tranquillizzi onore e dignità. E' invece probabile che gli alleati decidano, dopo l'imprevisto colasso del fascismo, di concentrare le forze sulla penisola italiana come altrimenti non

avrebbero fatto, ed è anche probabile che non siano disposti a dare garanzie ai reazionari italiani, il che alienerebbe loro la simpatia degli onesti e complicherebbe le loro relazioni con la Russia. Allora Vittorio Emanuele abdiccherà, Badoglio si dimetterà, ma le nostre città saranno distrutte e l'Italia sarà diventata probabilmente un campo di battaglia tra stranieri.

Questo il tristo epilogo di un secolo — e non di un ventennio di storia italiana — non da quando cioè si lasciò compiere a Mussolini la marcia su Roma, ma da quando alla difficile e gloriosa via indicata da Mazzini si preferì quella più agevole e intelligente tracciata da Cavour, da quando si preferì veder morire « regolarmente » in battaglia decine o centinaia di migliaia di giovani piuttosto di qualche diecina sospinti alla lotta non dal codice penale militare, ma dalla coscienza morale.

« Guerra civile » è la dura parola minacciata da De Gaulle a Darlan di fronte al cinico contegno di quest'ultimo; ed egli scontava a fine guerra l'appoggio di forze giovanili e popolari che non potranno domani guardare ad uomini comunque responsabili delle loro disperate condizioni.

In Italia la dissoluzione è così profonda che ci vorranno forse degli anni perchè quelle correnti si formino, ma esse si formeranno, quando noi non siamo un popolo definitivamente morto. E fin d'ora occorre che gli uomini, che contro la libertà non hanno mai voluto combattere, che coscientemente e coraggiosamente hanno sempre desiderato ed in qualche modo cooperato alla sconfitta dell'Italia fascista e reazionaria ed auspicato la vittoria delle armi inglesi e russe ed americane non in quanto tali, ma in quanto armi della libertà, affermino alto la stessa intransigenza e lo stesso minaccioso proposito.

*« Dormono ancora i fior dolce fiammanti  
Nei bocci verdi; ma il soave e puro  
April verrà. D'agosto ombre aspettanti  
Per voi lo giuro. »*

\*\*\*

#### MEMENTO

A leggere i giornali cattolici, sembrerebbe che la chiesa romana fosse lei la vincitrice del demonio fascista.

E' opportuno ricordare che, per un accordo intervenuto tra il passato regime e la santa sede, alla fine delle messe militari — lette cioè dinanzi al fiore della gioventù italiana — oltre alla preghiera per il Re vi era anche la preghiera per il Duce.